

LAST RUN AT THE BEACON

EELS
LITTLE FEAT
LEON RUSSELL
RAILROAD EARTH
CARLENE CARTER

ishak

foto Francesco Tiso

State Police S. A. - Good in A.P. - 353/2009 Number 11 3779/2009 - 4534 - 11/07/2009

MATT ANDERSEN

Weightless

High Romance/True North

★★★★½

A giudicare dal titolo e dalla piuma che volazza senza peso, *Weightless*, sulla copertina del disco, uno non potrebbe neppure immaginare che siamo di fronte ad una "personcina" che ha più il peso e le dimensioni di un Pops Chubby. Ma il talento, in questo caso, non è inversamente

proporzionale: ogni etto contiene talento a profusione! Presentato sullo sticker della copertina come vincitore dell'European Blues Award e dell'International Blues Challenge uno si aspetterebbe un disco sulla falsariga di un Duke Robillard, un Matt Schofield, un Johnny Lang. Ma in effetti, anche se il Blues è presente, sarebbe come dire che i Jethro Tull sono una band di heavy metal? Come dite? Ah, gli hanno dato un Grammy proprio per quello! Strano. Se dovessi definire lo stile di questo ottimo musicista canadese mi riferirei a gente come John Hiatt, il primo Joe Cocker, il Clapton influenzato da Delaney & Bonnie, la Band. Tutta musica buona: non per nulla il disco è stato prodotto dall'ex *Blasters* e *Los Lobos*, Steve Berlin. Registrato ad Halifax, nella Nova Scotia canadese, i fiati (elemento integrante del sound) sono stati aggiunti ad Austin, Texas, mixato a Newbury Park, in California e masterizzato da Hank Williams (giuro, non il Jr.), in quel di Nashville, Tennessee. Se dovessi sintetizzare, gran bel disco, canzoni notevoli, splendida voce, ottimi musicisti. E qui, se volete, potete smettere di leggere, ma conoscendomi, sapete che non posso esimermi dall'elaborarne un po' contenuti, per cui vediamo cosa stiamo per ascoltare, anche se il consiglio sentito è di acquistare questo album. Dodici brani, tutti firmati dallo stesso Matt Andersen, quasi sempre con diversi parolieri e musicisti, uno migliore dell'altro: oltre alla

produzione di Berlin il CD si avvale anche del decisivo lavoro del chitarrista Paul Rigby (quello dei dischi di Neko Case). Questo è l'ottavo album di Andersen, già il precedente *Coal Mining Blues*, prodotto da Colin Linden, era un bel disco, ma in questo *Weightless* la qualità migliora ancora, prendete la canzone d'apertura, *I Lost My Way*, un brano che mescola il meglio di Steve Winwood, John Hiatt e Delbert McClinton, un filo di Joe Cocker, la chitarra lavoratissima di Rigby, una sezione fiati che aggiunge pepe al brano, le vocali di supporto, guidate da Amy Helm, che donano una patina soul alla Band, un'aria rootsy-rock che ricorda anche le mid-tempo ballads del Marc Cohn più ispirato, tanto per non fare nomi. *My Last Day* prosegue con questo groove rilassato ed avvolgente, anche le tastiere si fanno sentire, il cantato è sempre delizioso, una voce avvolgente che ti culla e ti scuote al contempo, sembra di essere in quel di Memphis per qualche session dei tempi che furono, una meraviglia. Paul Rigby, ha un sound chitarristico inconsueto ma affascinante e tutti i musicisti sono al servizio delle canzoni e non viceversa, come ogni tanto accade. Anche *So Easy*, con una bella intro di chitarra acustica, ruota intorno alla voce espressiva di Andersen, qui ancora più suadente ed emozionante, e alla pedal steel incisiva di Rigby, che sorpresa, un cantante che sa esporre i suoi sentimenti attraverso la voce senza dovere urlare come

un ossesso. Per *Weightless* tornano i fiati e le voci femminili di supporto, il suono è tra la Band più soul e gli Stones di Honky Tonk Woman, qui Matt lascia andare un po' di più la voce e l'amico Mike Stevens aggiunge un gagliardo assolo di armonica. *Alberta Gold* è un'altra gioiosa ode ai grandi cantautori degli anni '70. mossa e ritmata, con Rigby sempre magico alla chitarra, *Let's Go To Bed* viceversa è un gioiellino elettroacustico, molto intimista, "canadese" se vale come aggettivo, sempre con la voce sugli scudi e la chitarra che lavora di fino sullo sfondo. *The Fight* ha un attacco molto pettynano, acustica e organo in evidenza, Berlin al piano (?), l'elettrica minacciosa subito in primo piano, ma il brano prende quota quando la voce e la chitarra acquistano grinta e stamina per un crescendo entusiasmante, bellissima canzone. *Drift away*, nuovamente dolce e tranquilla, potrebbe ricordare l'Hiatt più bucolico, ma è solo l'impressione di chi scrive, potete sostituire con chi volete, solo gente brava mi raccomandando! Ottima anche *Let You Down*, dove un mandolino, le armonie vocali avvolgenti e il lavoro di fino del batterista Geoff Arseneault, potrebbero ricordare ancora la Band, ma anche il sound del primo album di Bruce Hornsby, esatto, così bello. Un po' di country-rock-blues per *City Of Dreams*, una ballata tra soul e Cooder, *Between The Lines*, con la slide di Rigby perfetta, e la conclusione con l'erbe raucio di *What Will You Leave*.

Bruno Conti

JIM SUHLER

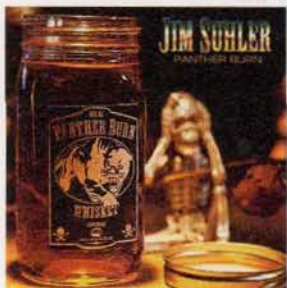
Panther Burn
Underworld

★★★★½



La possente *Panther Burn*, rock blues dai distinti tratti texani, ci anticipa inequivocabilmente tutto ciò cui saremo esposti durante la prossima ora o giù di lì. Il beat incessante intessuto da batteria e organo fa da sfondo a una torrida quanto desolata slide; se caso mai ci venisse in mente George Thorogood, che comunque predilige ritmi più veloci e travolgenti, non saremmo completamente fuori strada, essendo Jim Suhler, intestatario di questo bel disco, tosto e dinamico intitolato proprio *Panther Burn*, parte dei Destroyers da parecchi anni ormai, per la precisione dal 1999, anno di *Live in 99*, proseguendo poi per tutte le uscite dell'inossidabile George, passando per *Ride Till I Die* e fino al più recente *2120 South Michigan Avenue* del 2011.

I dubbi svaniscono del tutto alla traccia numero due, *I Declare*, dodici battute sospese tra Texas e Illinois, non fosse che per l'armonica di Kim Wilson che si produce in "terza posizione", compressa e distorta, cui segue la paludosa *Across The Brazos*, la quale sposta l'asse verso la Louisiana grazie al suono dell'accordione. Suhler, al momento di entrare nella formazione di Thorogood, aveva già una carriera ventennale alle spalle in seno a varie formazioni, tra cui Homewreckers (proprio durante un concerto dei quali fu notato da Thorogood) e Monkey Beat, oltre ad aver collaborato con un folto numero di musicisti, tra cui Buddy Whittington, Joe Bonamassa, Elvin Bishop, Mike Morgan. Tanta esperienza dunque, come si vince facilmente seguendo con l'ascolto dell'agile shuffle jazzato *Leave My Blues Behind*, corroborato da una sezione fiati, la stragugliata ballata, strumentale per soli basso, organo (Tim Alexander) e chitarre, *Remember Mama*, o le eccellenti *Texassippi*,



perfettamente identificativa dello stile di Jim, e *Sky's Full Of Crows*, ottimo country blues velatamente tenebroso, reso ancor più spedito da un sapiente gioco di percussioni. In mezzo a numeri come *Between Midnight And Day*, dall'anima quasi hard (uno dei brani forse meno significativi del disco) e *Jump Up Sister*, stanno le preziose *All God's Children Get The Blues Sometimes*, guidata dal dobro e a metà strada tra gospel e holler (introdotta dal breve frammento per organo e chitarra, *Amen Corner*) e *Worldwide Voodoo* che chiude il disco, un disco in linea con lo stile di Suhler e in definitiva vario e ben suonato; caldamente consigliato.

Roberto Giuli

JEFF STRAHAN

Monkey Around

Squaw Peaks Records

★★★

La stella del Texas sarà sicuramente più solitaria dopo la morte di Jeff Strahan, avvenuta il 15 gennaio del 2014, anche se pare fosse malato già da qualche tempo. Ottimo musicista Blues dalle profonde radici sudiste, per ricordarlo, come ci dice la moglie dalle pagine del suo sito, invece di fiori comprate uno o due dei suoi CD, ne vale certamente la pena. Certo, lo scheletro con la chitarra, che era il suo logo ed appariva sulla copertina degli ultimi tre dischi (incluso un doppio live registrato al Sealy Flats, un locale di San Angelo, Texas, dove spesso si esibiva), questo logo, a posteriori potrebbe sembrare fuori luogo, ma faceva parte del suo modo, a tratti irriverente, di vedere la musica. Parliamo di questo disco, *Monkey Around*, uscito già da qualche mese, ma non di facile reperibilità, anche per onorare la memoria di questo musicista, sicuramente minore ma di buona caratura, un ex avvocato prestato alla musica (o più probabilmente viceversa), che nel corso degli anni ha saputo costruirsi una buona reputazione tra gli appassionati, con una serie di album di ottimo valore. Strahan ha sempre ondeggiato nella sua musica tra un blues texano di chiara derivazione Stevie Ray Vaughan (di cui era considerato uno dei tanti "eredi") e un suono più composito, ricco di tratti soul e cantautorali, con rimandi alla musica di Delbert McClinton e la produzione,